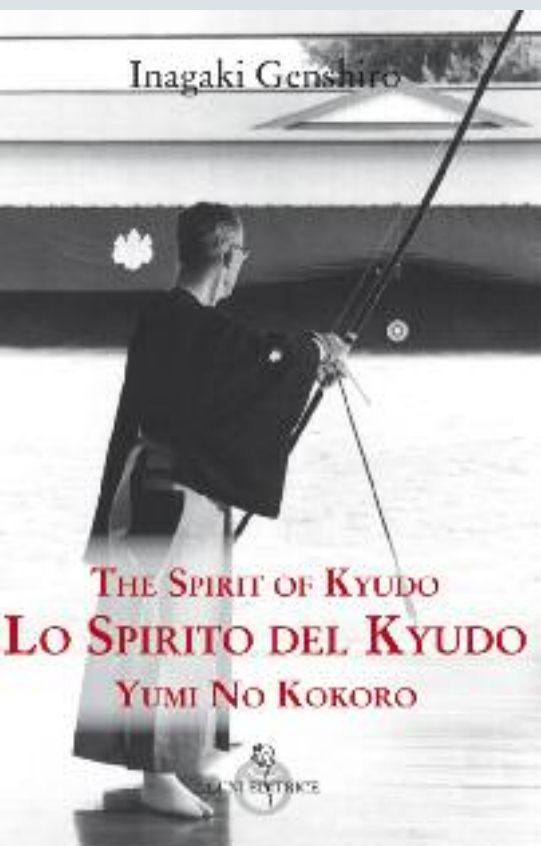


# Lo spirito della freccia

**Lo scritto finale del maestro Inagaki, nel quale è spiegata la vera essenza del tiro con l'arco e delle arti marziali giapponesi**

**di Matteo Luteriani**

Il tiro con l'arco giapponese, o kyudo, è forse la disciplina marziale giapponese più semplice (mi perdonino i praticanti, in seguito vedranno cosa intendo) nell'esecuzione, e probabilmente la più complessa, profon-



da, ricca di collegamenti con il corpo, la mente e il cuore, leggasi, lo spirito, la pratica e l'andare "oltre" che ci sia stato dato osservare. Delle arti marziali si parla e si è parlato moltissimo, spesso, a parer mio, anche senza competenza specifica (che per questi argomenti è necessariamente data da due fattori divergenti ma sinergici: la pratica e la teoria), ma al "grande pubblico" pochissimo è arrivato dei concetti fondativi di queste discipline. Molto spesso si parla di zen perché le persone amano ascoltare e ripetere quello che reputano, ancora oggi, "esotico", come appunto lo zen. L'unica arte marziale di cui

il grande pubblico ha conoscenza attenta per la spiritualità che lo scritto ha evocato, è appunto il tiro con l'arco. Si deve a Eugen Herrigel il passaggio dal poco al tutto, dallo sparuto gruppo di praticanti al grande pubblico. Ancora oggi è uno dei libri più conosciuti proprio da chi non pratica e mai praticherà arti marziali o il tiro con l'arco.

La Luni Editrice pubblica un testo scritto dal maestro Inagaki Genshiro (ci fu una pubblicazione privata e riservata esclusivamente ai praticanti della scuola del maestro Inagaki), in tre lingue, italiano inglese e giapponese, dal titolo *Lo spirito del Kyudo - The spirit of Kyudo - Yumi no Kokoro* (128 pp, 17 euro in vendita tramite la rivista Samurai mail segreteria@publicationspromotion.it).

Fin dalle primissime pagine salta all'occhio la differenza profonda che esiste tra questo libro e quello di Herrigel: Inagaki parla con la capacità del maestro che ha in sé l'essenza del tiro con l'arco, anzi, dicendola alla Eric Fromm, "è" il tiro con l'arco. Mi è stato riferito che Inagaki diceva che aveva "tirato" ogni giorno della sua vita a esclusione dei giorni in cui era in aereo: già questo ci indica quale differente livello di comprensione possa aver ottenuto rispetto a un filosofo tedesco che si era recato in Giappone senza sapere neppure la lingua e che ha poi praticato per qualche tempo il tiro con l'arco.

La pratica del tiro con l'arco è poco mentitrice. Nel campo delle arti marziali è spesso molto facile "barare", benché barare sia la cosa più lontana dalla via che si deve seguire come praticante e come insegnante e maestro. Eppure il lettore che non sia di primo pelo sa e conosce bene, perché gli sarà capitato nel percorso che segue, di inciocciare in finti guru, pseudo maestri, fantocci abili a saltare ma ancor di più a "barare" sulle presunte capacità e qualità morali.

Il tiro con l'arco è per questo motivo la disciplina marziale più pura: è l'essenza di tutti i movimenti, molto più della spada, che non può mai diventare "reale" perché oggi, per fortuna, non ci sono più battaglie da combattere a suon di colpi di katana.

Certo, il tiro con l'arco non è solo colpire il bersaglio, ci mancherebbe, anche un ragazzino lo può comprendere. Ma il colpire il bersaglio è il fine ultimo della pratica del tiro con l'arco.

La comprensione che deriva da questa pratica è che in modo più vistoso di altre arti marziali, è possibile scambiare l'uno per l'altro, o, come si dice in editoria, "andare leggermente fuori registro", fuori fuoco. Si può avere la percezione che quel dipinto sia perfetto a tre metri di distanza, ma mano a mano che ci si avvicina, ci si accorge che è leggermente fuori fuoco, con un colore che è "spostato" rispetto agli altri e che ne determina appunto l'imperfetta leggibilità visiva. O meglio, si percepisce il tutto ma non lo si comprende. La cosa mi ricorda il "supplizio di Tantalo", un tizio che era stato condannato a patire la fame: quando si avvicinava all'acqua essa si ritraeva, le mele si spostavano più in alto sull'albero; poteva vederle, ne sentiva la fragranza, sentiva il fresco dell'acqua, ma non poteva bere e mangiare. La differenza tra Tantalo e il praticante che "vede" in modo erroneo il dipinto è che Tantalo se ne accorgeva, eccome se se ne accorgeva. Il praticante nella maggior parte dei casi rischia di non accorgersi mai di questo "leggero fuori fuoco".

Molto spesso, nel mondo delle arti marziali, si assiste alla proliferazione di idee, stili, supposizioni, errate convinzioni, metodi, teorie. E' molto facile e allo stesso tempo stimolante per un insegnante o un maestro cercare di mettere in pratica delle sue elucubrazioni: la pervasività dell'insegnamento nei confronti degli allievi e la possibilità di "chiusura" ammessa dal circolo chiuso che un dojo o una scuola possono diventare, sono due armi micidiali per la crescita abnorme di queste false teorie.

Il libro scritto dal maestro Inagaki è molto particolare. Non ha la spontaneità divulgativa di tanti autori e al tempo stesso vi è nelle pagine che si possono leggere una "mano" che guida il lettore come un padre potrebbe fare con il proprio figlio. Una mano salda e forte e al tempo stesso comprensiva, non di quella comprensione che spesso si usa nei dojo, che è più compatimento della situazione dell'allievo che vera capacità assimilativa dell'"altro". Inagaki scrive come parla, se mi passate questa metafora, e al tempo stesso il suo parlare è così puro e cristallino che sembra il frutto di elaborazioni ripetute di elucubrazioni scritte e riscritte.

Inagaki ha messo a mo' di titolo del suo scritto: "Il pensiero ultimo su yumi no kokoro fissato per iscritto da Genshiro Inagaki all'età di 82 anni". Sembra il titolo di uno scritto di un samurai del passato.

Nulla di tutto ciò: si sente il candore puro di colui che ha compreso e al tempo stesso indica e guida.

## Biografia di Inagaki Genshiro

Inagaki Genshiro Yoshimichi nasce nel 1911 e scompare nel 1995.

Nel 1930 inizia a frequentare i corsi di kyudo di Urakami Sakae hanshi, 10° han, maestro titolare della Scuola Heki, largamente minoritaria fra le scuole sopravvissute al periodo feudale, ma detentrica delle antiche tecniche votate all'efficacia mediante l'utilizzo di tutte le risorse psicofisiche del tiratore, tecniche trascurate e ormai perdute dalle imperanti scuole maggioritarie.

Conseguita la laurea nel 1936 in ingegneria, si dedica all'azienda familiare e continua il tirocinio di kyudo con Urakami sensei, che infine lo nomina proprio successore alla guida della Scuola.

Nel 1957 per volontà dell'Imperatore viene indetto un grande confronto di kyudo tenuto al suo cospetto. Genshiro Inagaki sensei, sbaragliati tutti gli avversari, riceve come premio dalle mani dell'imperatore l'incarico di costituire una Cattedra di kyudo all'università Imperiale di Tokio. Fino alla morte il maestro profonde per l'assolvimento del compito tutte le sue energie: innumerevoli

ricerche tecniche e storiche, numerosi libri e pubblicazioni lo testimoniano, ma non trascura l'esercizio sul campo, confermandosi imbattuto nei confronti tra maestri in ambito nazionale. Tra le sue attività primeggia, instancabile, l'insegnamento diretto che lo porta a diffondere la Scuola Heki in Germania, Italia e Finlandia.

I curatori del libro: Luigi Genzini e Vittorio Rosenberg Colorni sono, fra i suoi allievi, coloro che lo hanno seguito e assistito maggiormente nel nostro Paese.

Inagaki ha scritto questo libro all'età di 82 anni, e chi pratica arti marziali sa che un maestro di quella veneranda età, dopo più di 60 anni di pratica quotidiana (dice l'autore che per esercitarsi bisogna tirare almeno 100 frecce al giorno!), può ben dire la sua riguardo alla sua pratica, eppure, a un certo punto apre una finestra di umiltà straordinaria dicendo: *“La sola via per rivedere la luce – dopo un periodo di confusione – è tornare all'umiltà del principiante”*. E' straordinario. Risento in questa lieve frase la potenza delle parole di Miyamoto Musashi: *“cadi sette volte rialzati otto volte!”*.

La profonda analisi di Inagaki sovverte, a mio parere, in modo definitivo, l'errata interpretazione che si ha del tiro con l'arco. Mi è stato riferito che in Giappone, che conta circa 800.000 praticanti di kyudo, ormai la scuola tradizionale del tiro con l'arco ha quasi lasciato il posto a scuole di “forma” e di “rito”, più attente alla sacralizzazione del gesto rispetto al vero obiettivo del kyudo, che è e resta, in ogni dove e in ogni caso, il colpire il bersaglio.

Il libro di Herrigel se da un lato ha portato una ventata positiva al nostro mondo avvicinando persone che mai avrebbero pensato di entrare in un dojo e praticare arti marziali, dall'altro, proprio al nostro mondo, imbarbarito e legato sempre più non all'aspetto esoterico delle arti marziali e alla loro comprensione profonda, ma al lato agonistico e pratico puro (d'altra parte si fanno più soldi facendo lavorare come asini le persone che dando loro la possibilità di avere una coscienza), questa “aria spirituale” presente nelle pagine del libro di Herrigel è stata come una bevanda fredda e gassata data all'assetato. La totalità dei praticanti, qui come in Giappone, ha bevuto le parole di Herrigel come verità: ha confuso lo zen con il tiro con l'arco, ha creato vasi comunicanti che se è pur vero che possono esistere, d'altro canto fanno perdere di vista sia l'obiettivo dell'una come dell'altra pratica. Perché di prati-

ca stiamo parlando, cioè di *“tirare frecce con un arco”*.

In sostanza tutto lo scritto del maestro Inagaki ruota sulla vera comprensione del tiro con l'arco, che è la pratica del tiro stesso finalizzata, passatemi questo verbo improprio, al colpire il bersaglio; dice Inagaki: *“Bisogna proprio che il kyudoka si convinca che non esiste alcun allenamento o esercizio nell'arte del tiro che non includa il colpire il bersaglio. I maestri che mettono in non cale il colpire finiscono per praticare al di fuori del vero kyudo ricavandone dubbi e incertezze”*. Credo che le sue parole siano decisamente molto illuminanti su cosa è corretto e cosa non lo è.

E poco più avanti, specifica: *“La tecnica di tiro comprende forme e azioni proprie del kyudo; essa può assumere taluni lineamenti delle tecniche zen, ma il kyudo non è solo questo perché soltanto l'unione dei tre elementi, forma, azione e spirito fusi insieme, può considerarsi vera e completa arte del kyudo nella sua forma migliore”*.

Alla fine del suo scritto, e che qui volutamente non riporto lasciando al lettore attento sia la bellezza e stupendo stupore dello scoprire da sé le parole del maestro Inagaki direttamente dalle pagine del libro, sia perché commentare ciò che è scritto in forma così limpida sarebbe un sminuire quanto invece proprio per la sua semplicità e perfezione è da prendere esattamente come è scritto, dicevo, alla fine del suo scritto Inagaki dice quale è l'essenza del kyudo. E lo fa senza fronzoli, senza riferimenti alti alla cultura zen o di altro tipo spirituale. “Pulisce”. Ecco cosa fa. Leggendo queste ultime pagine ho avuto come l'impressione visiva di un gesto che forse molti conoscono, inteso come “pulizia” e impermanenza dell'essere e della via: i Lama tibetani impiegano molto tempo nella realizzazione di un Mandala, e appena è stato terminato, il Dalai Lama, con il braccio lo “distrugge”, azzerando la bellezza, la profondità e tutto il lavoro.

Le parole alla fine del testo di Inagaki mi hanno evocato questo gesto del Dalai Lama: un segno di pulizia, di non attaccamento alle proprie convinzioni, al proprio ego che poi non è altro che autocompiacimento. Dicendola in altri termini, rimette al centro del paese la chiesa: dissipa la nebbia di false convinzioni (e qui poi starà a ognuno raccogliere i propri cocci e ricostruire, oppure fare finta di niente e continuare come gli “ignavi” di dantesca memoria), alza il “velo di Maya”.

Non è solo un libro da leggere, non è nemmeno un libro da comprendere, non è ricco di termini astrusi o perifrasi ardite che spiegano concetti impossibili. E' un libro “finale”, nel senso che dopo la lettura non si possono più prendere e accettare tante cose che sono state date per scontate. *Lo spirito del kyudo* è un libro prezioso che davvero ogni praticante dovrebbe poter avere nella sua biblioteca.

E' anche un libro trasversale: è diretto al praticante di tiro con l'arco, ma per la sua universalità di pensiero è rivolto soprattutto a tutti i praticanti, i maestri, insegnanti e cultori della spiritualità e delle arti giapponesi. Spiega che non si deve confondere il pieno con il vuoto, il tutto con il particolare, l'“essere” con l'“avere”, la forma vuota con la tecnica assoluta. Ogni praticante può rintracciare nelle godibilissime pagine la propria strada, i propri errori, rintracciare quelli degli insegnanti che ha avuto o che ha lui stesso; si può correggere il percorso. Ecco, questo è un libro che può permettere al lettore di correggere il cammino, mettere a fuoco correttamente il bersaglio, pulire lo specchio impolverato e appannato della via alla vera conoscenza. Permette di “vedere” finalmente il quadro citato prima senza “fuori registro”, permette di mettere “a fuoco” il vero e finale obiettivo della pratica delle arti marziali.

Il libro è in vendita tramite la rivista Samurai e-mail [segreteria@publicationspromotion.it](mailto:segreteria@publicationspromotion.it), richiedi elenco completo delle opere!